

L'INTERVISTA

Allievi sul post pandemia: «Torneremo a percorrere le strade del mondo»



Foto Luca di Agostino / Focus Agency © 2016

Stefano Allievi a un incontro di Vicino/Lontano nel 2016

MARIO BRANDOLIN

“**T**orneremo a percorrere le strade del mondo”, con questo titolo che suona poetico come il verso di una canzone di Bob Dylan o di un brano di Bruce Chatwin, il sociologo docente all'Università di Padova, Stefano Allievi affronta il tema della mobilità, quella mobilità cui il virus Covid 19 ci ha costretti a rinunciare per i lunghi mesi di lockdown, e ne fa un saggio a 360 gradi sulla complessità ma anche risolvibilità di quella che oggi sembra essere una delle questioni principali del nostro tempo: come gestire e convivere con la mobilità nostra, e quella degli altri.

Quando gli faccio notare l'aura poetica del titolo, non si schernisce ma racconta che il titolo è nato prima del libro (da pochi giorni in libreria per i tipi della Utet), «men-

tre eravamo in pieno lockdown io stavo riflettendo non più solo sulla migrazione, ma sulla mobilità, perché è successo che il virus per un curioso paradosso, siccome si è messo a viaggiare lui, ha fermato noi. Sono partito da questa riflessione perché la realtà ci ha messo di fronte a due questioni, una che abbiamo scoperto stando fermi che molte nostre mobilità erano perfettamente inutili, due che abbiamo sofferto il fatto di rimanere immobili. Il libro sulla mobilità l'ho scritto stando immobile».

E sulle problematiche connesse alla mobilità, spiega, che «durante il lockdown sono crollate sia le migrazioni che le emigrazioni, anche se noi non riusciamo a percepirle come parte di uno stesso fenomeno, mentre lo sono. E soprattutto abbiamo un atteggiamento diversissimo: di fronte all'immigrazione la prima reazione è che stiano a

casa loro, facciamo un muro, il blocco navale e così via, mentre di fronte al nostro diritto di emigrare, di viaggiare siamo tutti turboliberali. Tanto che di fronte ai 12.000 sbarcati nel 2019, sui quali sono corsi fiumi di inchiostro e maratone tv, pochissimi si sono accorti o riflettuto, o solo parlato, sui 250.000 italiani che se ne sono andati all'estero nello stesso anno».

Nel suo libro, infatti, lei mette anche in luce la responsabilità che hanno media nel raccontare l'immigrazione.

«I media su questo tema hanno una sola colpa, una sorprendente mancanza di documentazione, per cui se un politico spara una cifra, spara la qualunque, non ho mai sentito un giornalista che dica guardi è sbagliato. E questo questo è un problema. Altro limite della nostra informazione è quello di farsi mero megafono».

Di fronte alla complessità del fenomeno, lei non si limita a segnalarne le caratteristiche, ma suggerisce anche delle soluzioni, nel capitolo intitolato Se fossi ministro. Ma davvero vorrebbe esserlo?

«Non vorrei ma vorrei consigliare. Perché quello che manca sono le linee guida di una politica che si può costruire. L'immigrazione come ogni fenomeno va governato. I governi hanno smesso di governarlo chiudendo, ad esempio tutti gli accessi regolari, col risultato che si è inventata l'immigrazione irregolare, che oggi a causa delle nostre leggi è diventata la norma. Aggravata dal fatto che a gestirla oramai sono le mafie transnazionali e il meteo. L'immigrazione e le linee guida ci sono e io le ho delineate proponendo soluzioni realistiche e sostenibili, pragmatiche e non ideologiche». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.